

“Cibo per la mente”  
TREKKING URBANO

31 ottobre 2018

CON  
Irma Ridolfini  
Jacopo Trebbi

---

## **PERCORSO DELLA MATTINA**

---

## 1m – CABRAL (Cabral)

*IRMA Mentre era in carcere, dove è rimasto quasi 30 anni dal 1964 al 1990 per la sua attività politica contro il regime dell'apartheid, Nelson Mandela scriveva:*

JACOPO “Non sottovalutiamo il nemico, in passato si è cimentato con prove ben peggiori e ha combattuto con coraggio, raccogliendo un’ammirazione unanime. Ma aveva qualcosa da difendere: l’indipendenza. Ora, in patria, le posizioni si sono invertite e i nemici sono diventati una minoranza di oppressori superata da una schiacciante maggioranza isolata dal resto del mondo. Il risultato di questo conflitto sarà senz’altro diverso. La ruota della vita è a portata di mano e nella nostra storia molti eroi e innanzi tutto il popolo, vi hanno lavorato per oltre 3 secoli. È incrostata di cera e ruggine ma siamo riusciti a farla muovere indietro e in avanti e viviamo nella speranza e nella certezza che un giorno saremo in grado di farle compiere un giro completo, così che chi viveva nella magnificenza cada in rovina e chi era disprezzato sia elevato alla magnificenza, anzi, così che tutti gli uomini, magnifici e disgraziati, possano vivere da eguali.”

*IRMA Nel 1988, quando Mandela era ancora in carcere e quando era difficile ipotizzare una risoluzione politica pacifica del conflitto razziale interno al Sudafrica e del sistema di apartheid, l’Università di Bologna ha conferito a Nelson Mandela la Laurea ad honorem con queste motivazioni:*

JACOPO “Il gruppo di persone eminenti del Commonwealth incaricato nel 1986 di condurre un’inchiesta sulla situazione sudafricana è stato colpito, nelle conversazioni avute con Nelson Mandela, dalla sua personalità, dal suo atteggiamento ragionevole e conciliatorio, dal suo desiderio di riconciliazione di tutta la popolazione sudafricana senza distinzione di razza e colore: Nelson Mandela continua a definirsi un “nazionalista sudafricano”, aggiungendo che i nazionalisti sono di colore diverso, neri, meticci, indiani e bianchi e quindi il suo impegno è di lavorare per costruire una società multirazziale. I principi cui si ispira includono la necessità di unità e di emancipazione politica di tutti gli africani; di costruire una società multirazziale libera da ogni sorta di discriminazione razziale, religiosa e politica; la difesa del primato dei principi democratici e dei diritti politici e umani; l’uguaglianza di opportunità.

È ormai un dato acquisito, in Sudafrica e nel resto del mondo, che solo la liberazione di Mandela potrebbe porre le basi per un processo di transizione pacifica del sistema di apartheid a un sistema democratico in cui siano rispettati i diritti civili e umani di tutti.

*IRMA A quattro anni dalla sua scarcerazione, Mandela fu eletto primo presidente nero del Sudafrica. Aveva passato in prigione quasi trent'anni. Questo il suo discorso di insediamento il 10 maggio 1994:*

JACOPO Vostre maestà, vostre altezze reali, illustri ospiti, compagni e amici, oggi, con la nostra presenza qui e con i festeggiamenti in altre parti del paese e del mondo, tutti noi conferiamo onore e speranza alla libertà appena nata. Dall'esperienza di una terribile catastrofe umana, che troppo a lungo si è protratta, deve nascere una società di cui l'umanità intera sarà fiera.

IRMA Le nostre azioni quotidiane di comuni cittadini devono dare vita a un'autentica realtà sudafricana che rafforzerà la fede dell'uomo nella giustizia e sosterrà la speranza di un'esistenza meravigliosa per tutti noi.

JACOPO Una sensazione di gioia e di euforia ci pervade quando l'erba diventa verde e i fiori sbocciano.

Questa comunione spirituale e fisica che tutti noi avvertiamo con la nostra madrepatria spiega il profondo dolore che gravava sui nostri cuori nel vedere il paese lacerato da un terribile conflitto, nel saperlo disprezzato ed emarginato dai popoli del mondo, perché era diventato il fondamento dell'ideologia e dell'oppressione razziale.

IRMA È giunta l'ora di guarire le ferite.

JACOPO È arrivato il momento di colmare l'abisso che ci divide.

IRMA È tempo di costruire.

JACOPO Ora che abbiamo finalmente raggiunto l'emancipazione politica, ci impegniamo ad affrancare il nostro popolo dalla schiavitù ancora in essere della miseria, della privazione, della sofferenza, della discriminazione sessuale e di ogni altro genere.

IRMA Ora ci dedicheremo a instaurare una pace completa, equa e duratura.

Dedichiamo questo giorno a tutti gli eroi e le eroine di questo paese e del resto del mondo che si sono sacrificati in tanti modi e che hanno dato la propria vita perché noi potessimo essere liberi.

Il loro sogno è diventato realtà. La loro ricompensa è la libertà.

JACOPO Ci rendiamo conto tuttavia che non esiste una strada facile per la libertà. Sappiamo bene che nessuno di noi può farcela da solo.

Per questo dobbiamo agire insieme, come un popolo unito, per riconciliare il paese, per dare vita a un nuovo mondo.

IRMA Che ci sia giustizia per tutti.

Che ci sia pace per tutti.

Che ci sia lavoro, pane, acqua e sale per tutti.

Che tutti sappiano che il corpo, la mente e l'animo di ogni uomo sono ora liberi di cercare la propria realizzazione.

Che il sole non tramonti mai su questa gloriosa conquista dell'umanità.

JACOPO Che regni la libertà. Dio benedica l'Africa.

## **CABRAL (Centro Ri.E.Sco)**

IRMA da Benedetto Tudino

*Storie in fila di cose così - "Via Ca' Selvatica 7"*

JACOPO In via Ca' Selvatica sapete che c'è?

Forse una strega o forse un re?

Un lupo cattivo, nerissimo e grosso,

aspetta sereno Cappuccetto Rosso?

C'è un antiquario di mele stregate

coperte di zucchero, dentro bacate?

C'è un castello occupato da maghi?

O ci son grotte affollate di draghi?

In via Ca' Selvatica è da quel dì  
che non ci son più cose così,  
ci sono bambole ben raccontate  
in mille favole e fiabe incantate.  
Nel libro mastro ci sono le storie  
di mille luoghi, di mille memorie.  
Zompano e saltano Elfi e Folletti,  
raccontano alberi, dicono oggetti.

Lì, a Ca' Selvatica, certo non c'è  
né lupo cattivo, né strega, né re.  
Se segui bene un raggio di sole,  
se sei esperto di storie e parole,  
tra foglie cadute a terra nel verde  
il raggio di sole, brillando, si perde  
tra una radice che si aggroviglia,  
mettendo in mostra la Meraviglia.

## 2m - ISTITUTO PARRI (Ist. Parri)

IRMA da: Piero Calamandrei, *Passato e avvenire della Resistenza*. Discorso tenuto il 28 febbraio 1954 al Teatro Lirico di Milano alla presenza di Ferruccio Parri.

E da: Piero Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*.

JACOPO Nella "Storia della Resistenza", scritta da un comunista, Roberto Battaglia, si riconosce lealmente che la prima iniziativa politica per trasformare questa spontaneità religiosa di insurrezione in organizzata guerra partigiana partì da lui, da Ferruccio Parri, nome di battaglia: Maurizio. «La maggiore iniziativa azionista è quella presa a Milano da Ferruccio Parri. Egli porta nella Resistenza qualche cosa di più della sua vita esemplare d'antifascista e della sua esperienza assai notevole (ufficiale di Stato Maggiore, più volte decorato nella guerra del 1915-18)...». Egli ha «quelle qualità che sono capaci di conquistargli un ascendente larghissimo fra gli intellettuali... e specie fra i giovani; quel suo insistere sull'aspetto morale dei problemi come sull'aspetto essenziale e quel suo costante tono di modestia e antiretorica...».

Questi furono gli inizi, in ottobre e novembre del 1943, della guerra partigiana. Meno di due anni dopo la guerra di liberazione era vinta: il 25 aprile l'Italia era finalmente liberata dai fascisti e dai tedeschi: dagli oppressori di fuori e da quelli di dentro.

La Resistenza, il 25 aprile, parve aver raggiunto il suo solo scopo. Ma quello era veramente il suo solo scopo?

IRMA La Resistenza, a ripensarla ora, ci appare nel ricordo come uno di quei momenti felici di esaltazione e di ispirazione e che, una volta passati, non tornano più. Ma allora noi, raccolti dopo dieci anni, siamo soltanto qui per deporre sospirando un fiore sulla sua tomba?

Fu soltanto l'impeto di una solitaria riscossa, un miracolo motivo di adorazione e di leggenda oppure fu un'esperienza destinata ad arricchire per sempre la nostra vita di popolo, ad essere d'ora innanzi una delle forze politiche animatrici e disciplinatrici della nostra pace?

Di fronte al sacrificio degli uomini della Resistenza, verrebbe voglia a noi superstiti di inginocchiarci come dinanzi a un miracolo. Ma no: non fu un miracolo: fu una realtà politica. Qualcosa che sta sulla terra: qualcosa che continua, che continuerà, se noi vorremo.

JACOPO Il carattere che distingue la Resistenza da tutte le altre guerre, anche da quelle fatte da volontari, anche dall'epopea garibaldina, è stato quello di essere, più che un movimento militare, un movimento "civile". Non bisogna dimenticarsi che le formazioni partigiane non erano che uno degli organi di un movimento rivoluzionario più vasto, che faceva capo ai Comitati di Liberazione: e che quello spirito di sacrificio che ha portato migliaia di martiri a sfidar la tortura e la fucilazione, non era espressione di uno spirito militaresco cieco e dissennato: era la coscienza di un dovere civile da adempiere, la consapevolezza della necessità di una ricostruzione dalle fondamenta della struttura sociale che aveva reso possibili quegli errori.

IRMA Eppure, amici, questa è stata la sorte singolare dell'Italia dopo il breve esperimento del governo Parri: che essa è tornata ad essere governata dalla classe dirigente prefascista; governata dai fantasmi.

La Repubblica italiana, uscita dalla Liberazione, è stata governata in questo decennio, ed è tuttora in gran parte, anche se per procura, da vecchi uomini politici che per età e per formazione mentale appartengono al tempo anteriore al fascismo. Nonostante il fascismo sia stato travolto dalla Resistenza, il potere non è passato agli uomini usciti dalla Resistenza: tornò in mano di una generazione di vecchi benemeriti, naturalmente conservatori, con la resurrezione dei quali la rivoluzione politica si ridusse ad una restaurazione governata dagli antenati.

JACOPO Per questo le virtù più umane e profonde della Resistenza, la coerenza tra pensiero e azione, la sincerità e la serietà della vita, il disdegno di tutte le finzioni, tutte quelle virtù profonde e non appariscenti che i giovani morti nella Resistenza hanno tramandato all'avvenire affinché i giovani di domani le raccolgano, noi le sentiamo raccolte e simboleggiate nella tua altera umiltà, nel tuo mesto sorriso, che conosce il dolore e che non attende gratitudine o premio: nel tuo pacato e ragionato coraggio, Maurizio.



IRMA Dal discorso di Ferruccio Parri dinanzi ai giudici del Tribunale di Savona che, nel 1927, processavano lui e Carlo Rosselli per aver portato in salvo Filippo Turati.

JACOPO “Contro il fascismo non ho che una ragione di avversione: perentoria ed irreducibile, in quanto morale. Né son solo: le mie idee sono di mille altri giovani, generosi combattenti ieri, nemici oggi del traffico di benemerenze e del baccanale di retorica che contrassegnano e colorano l'ora fascista.

(...)

“E' in noi la certezza che libertà e giustizia, idee inintelligibili e mute solo ai tempi di supina servitù, ma non corruttibili perché radicate nel più intimo spirito dell'uomo, debbano sostanziare ogni sforzo di liberazione e di ascensione di classe e di popolo.

“Nella fede in queste idee noi ci riconosciamo, nel dispregio di queste idee riconosciamo il fascismo.”

## **ISTITUTO PARRI (Centro Minguzzi-Gentili)**

JACOPO **Alberta Basaglia**

**“Le nuvole di Picasso” – Lettera 22**

IRMA Un giorno capita che sulla libreria-scrivania della mamma, la sua Olivetti carta da zucchero abbia un foglio scritto quasi per intero che spunta fuori dal rullo gommoso, essenziale appoggio per l'arrivo sulla carta dei martelletti mossi dalle dita sulla tastiera. Mi dico che forse può valere la pena dare un'occhiata a uno dei risultati su carta di tutto quel pestare di tasti che aveva tanta parte nella nostra colonna sonora familiare. Inizio la mia lettura sghemba:

JACOPO “ In Italia c'è gente che non ha accettato il fatto che in un ospedale di cura si potessero distruggere, annientare e mortificare i malati, fingendo di curarli. E ha cominciato a lavorare, ma soprattutto a lavorare diversamente, cercando, per prima cosa, di eliminare ogni traccia di violenza: camicie di forza, reti, grate, sbarre. Incominciò agli inizi degli anni Sessanta a Gorizia, in un manicomio di 650 malati. L'ospedale costruito nei primi del '900 aveva padiglioni sparsi in un parco grande, pieno di alberi e fiori. Ma

ai malati servivano poco perché quando li portavano in giardino, li legavano a un tronco d'albero o a una panchina.

Il gruppo dei medici che incominciò il lavoro, si trovò di fronte al problema di ridare dignità al malato attraverso la graduale conquista della libertà di cui era stato privato. I reparti, gradualmente aperti, furono arredati, tentando di creare un ambiente gradevole e familiare”.

IRMA Riconosco nella storia tutto il lavoro, il fermento che mi stava attorno! Continuo la lettura:

JACOPO “Ora era l'ospedale al servizio dei malati e non viceversa. E insieme ai malati si cercava la via per affrontare i problemi della comunità: il cibo che non era buono, i gabinetti e le docce che mancavano, una gita da organizzare..e i problemi di convivenza: il malato aggressivo che non rispettava gli altri, l'alcolista che faceva il prepotente, lo psicopatico che tradiva le aspettative del gruppo. Chi da anni non parlava, incominciava a riprendere fiducia in sé e negli altri.

Chiunque di noi, che si considera sano, non impazzirebbe se fosse all'improvviso caricato a forza su un'ambulanza, imprigionato in una camicia di forza, chiuso in una cella di isolamento o buttato in un camerone dove un centinaio di persone parlano da sole, gridano, piangono, camminando su e giù tutto il giorno? Come pensare che tutto questo sia terapeutico per il malato?”

IRMA Dalla pubblicazione del suo libro “L'istituzione negata”, papà divenne come una rockstar. Quel libro fece il botto: sessantamila copie vendute. E in quel 1968, proprio in quell'anno tachicardico, e con Gorizia che finalmente usciva dal confino cui era stata sino ad allora relegata, papà divenne uno dei pochissimi professori amati dai gruppi di universitari. Lo invitavano nelle università occupate per discutere del libro. E ci portava con sé; il suo lavoro era la sua vita e noi la frequentavamo con normalità. Era quindi perfettamente logico che io, studentessa delle medie, entrassi con lui in una grande aula di Padova brulicante di universitari occupanti.

Folla oceanica. Io sono vicina al palco. Sono spaventata, ma mi sento protetta dalla presenza del papà e quindi voglio essergli il più vicino possibile.. ma improvvisamente mi arriva di fianco una ragazza: bella, grande, con una folta chioma nera. Mi squadra e mi fa “Ehi bambina, cavati da qui. Cosa credi, sono uscita senza asciugarmi i capelli per arrivare presto e vedere Basaglia da vicino.”

Detto fatto. Mi ritrovo nelle retrovie e il mio punto di sicurezza va a farsi friggere. Ma resto comunque felice di essere lì. A respirare la stessa aria di quell'agglomerato di giovani in eskimo e clarks che, invece del grigio soffitto dell'aula magna, sembra avere sopra la testa un cielo senza nuvole e un bel sol dell'avvenire che splende speranzoso.

### **3m – CASSERO LGBT CENTER (CDI Valsamoggia)**

JACOPO da: “Le cose cambiano” a cura di Dan Savage e Terry Miller (Isbn Edizioni, 2013)

#### **PER VEDERE LA GUERRA FINIRE**

di **CRISTIANA ALICATA**

JACOPO Di notte mi guardavo le mani nell’ombra prima di dormire. Le spalancavo e memorizzavo le proporzioni tra il palmo e le dita. Poi chiamavo: « Papà, l’acqua ». Lui saliva e giocavamo a dama, e questa era la seconda fase della sera. La prima prevedeva che lui contasse fino a cinque, che si conta così: uno due tre quattro quattro e un quarto quattro e mezzo quattro e tre quarti. A quel punto io ero già in cima alle scale e i miei calzini avevano spolverato la superficie di legno diventando perfettamente bicolori. L’enorme fotografia di un bosco innevato faceva da sfondo alla mia salita verso il sonno. L’aveva fatta papà quando era un alpino e spingeva i muli sulle montagne di confine: si andava a sminare la patria, nel dopoguerra. « Buonanotte » diceva lui. « Vieni, dopo? » dicevo io, immancabilmente. Io facevo domande che lui, da piccolo, non faceva. Quando era bambino, i tempi supplementari dopo la buonanotte non erano previsti. Quella richiesta cambiava la prospettiva del tempo, delle relazioni, delle gerarchie, persino della democrazia. Avevamo un modo orizzontale di essere padre e figlia. Io lasciavo che lui fosse l’autorità e lui si divertiva a non esserlo. Non rispondeva e restava curvo con il naso dentro le sue carte e in testa il tarlo di mamma malata che dormiva nella loro stanza, accanto alla mia. Insomma m’infilavo nel letto – mi guardavo la mano domandandomi quanto ancora sarebbe cresciuta – gli chiedevo dell’acqua e lui non poteva rifiutarsi di eseguire questo servizio essenziale, era un criterio di giustizia universale che lo faceva diventare giusto come un cartone animato. Quando arrivava, mi trovava seduta nel letto, il cuscino tra il muro e la schiena, gli occhi spalancati come se fossero ventose per trattenerlo. A quei tempi vivevamo appena fuori Bergamo, a Stezzano, settecento chilometri da Roma. Eravamo emigrati per lavoro: papà prima lavorava a sud di Roma, ad Aprilia. Della fabbrica dove lavorava – come delle altre tutto intorno – è rimasto lo scheletro, carcasse vuote di cemento armato lungo la via Pontina e la via Nettunense, teschi che le intemperie attraversano per eroderli, distruggerli, bagnarli, farli ammuffire e poi marcire, e infine crollare. Il paesaggio postatomico di

Ken Shiro. Stezzano invece era umidità – parente stretta della nebbia – che saliva dai fossi lungo le interminabili statali, campi sterminati di pannocchie abitati da enormi mostri meccanici che distribuivano acqua, cascine con i cortili interni in cui io e papà ci infilavamo nei pomeriggi domenicali ad ascoltare i silenzi, e le mie ginocchia sbucciate sulla strada ancora non asfaltata del complesso di villette a schiera appena costruite dove papà volle prendere casa, come se Stezzano fosse la California e noi una famiglia americana che la domenica taglia l'erba, fa il barbecue e grida al cane di non abbaiare troppo alle macchine che passano. A Stezzano la mamma si aggravò. Dopo avere tentato di finire gli esami universitari facendo la spola con Milano, si arrese al suo pozzo nero. Annegò nella malattia, al buio. Quando avevo quasi dieci anni, era talmente sepolta dalle voci, che un giorno entrai nella loro camera da letto, aprii l'armadio, misi una camicia di mio padre, la cravatta, i suoi calzini, le sue scarpe estive e una giacca e andai in chiesa senza che lei se ne accorgesse. Immaginate di vedere una bambina soprannominata maschiaccio e terrona, figlia dell'ingegnere venuto dal Sud, che un pomeriggio esce vestita da suo padre e si presenta dal prete chiedendo di fare il chierichetto. Immaginate la vicina pettegola che sbuca dalla tenda della sua cucina. Tutti si domandavano cosa avvenisse in casa nostra: mio padre usciva al mattino per rientrare la sera, io andavo a scuola da sola, tornavo a pranzo e nel pomeriggio uscivo a giocare per strada. La sera – quando tutte le madri tranne la mia si erano affacciate alle finestre delle cucine gridando « L'è pronto » – rincasavo per la prima tornata serale di cartoni animati, in attesa che papà arrivasse e cambiasse canale sul notiziario. « Te pode mia » rispose il prete in dialetto bergamasco. Non puoi. Ci fronteggiammo brevemente in sacrestia, mentre si liberava dei paramenti. Un prete alto e molto vecchio e una bambina vestita da suo padre. La mia richiesta di fare il chierichetto non aveva nulla a che fare con la fede. Aveva a che fare con Tamara che andava sempre a messa. Tamara aveva le lentiggini e io avevo dieci anni. Un giorno lo dissi a mio padre. Andò più o meno così: « Papà, posso dirti una cosa e mi giuri che la capisci? ». Forse era un sabato e, come spesso accadeva, eravamo al supermercato che decidevamo quali patatine comprare per mangiarle di fronte alla tv guardando Supercar. Io preferivo quelle al formaggio. O forse era uno di quei sabati in cui stavamo ancora finendo di costruire la mia bicicletta con del materiale raccolto da un ferrovicchio. L'avremmo poi dipinta di giallo. Di sicuro, era uno di quei sabati in cui mi portava ancora in spalla perché ero un'acciuga e pesavo pochissimo.

*« Cos'è quel mucchio di foto ingiallite? » chiedi.*

*« È Marcello. Il mio ultimo fidanzato » rispondo.*

*« Carino. »*

*Tu hai sempre gli occhi belli, larghi di curiosità.*

*« Spiaggia di Lampedusa, aveva due occhi meravigliosi, quasi come i tuoi. »*

*« Avevi i capelli lunghi » dici.*

*Stanno tutte insieme le foto di quegli anni come se contenessero il segreto di una nascita.*

*« E poi cos'è successo? »*

*« Credo di avertelo raccontato decine di volte. »*

*« Raccontamelo ancora. »*

Ventisette anni fa, all'età di dieci anni, dissi a mio padre che ero innamorata di una bambina pallida, con i capelli lunghi che davano sul rosso e un mucchietto di lentiggini intorno al naso. Non la prese molto bene e io non presi bene la sua reazione perché continuai – per anni – a negare quello che era già più che evidente. Mi innamoravo perdutamente – e continuamente – e poi andavo a sbattere contro quell'affettuoso: « È impossibile ». Te pode mia. Dopo Tamara, accadde con Cristina, che si strappava i capelli per il nervoso davanti al mio banco in prima media. Li arrotolava intorno al dito e poi tirava. Io le davo calci alla sedia, non fu un bel modo di provare a farla innamorare. Poi con Silvia, arrivata a metà della seconda media, che adorava Michael Jackson, e infine con Barbara, che incontravo ai giardinetti e aveva gli occhiali tondi, e il suo volto si sovrappone ancora all'odore del pane che all'alba andavo a comprare appena sfornato. « Poi lo sai. » La separazione, il crollo della mamma, il ricovero lunghissimo in clinica, la nuova relazione di papà. Poi la fuga da casa, i carabinieri, gli assistenti sociali, il tribunale dei minori e infine il silenzio. Io e mio padre non ci siamo più visti se non in rarissime occasioni. E comunque mai come prima di quel sabato, sempre che fosse un sabato. Non abbiamo più fatto la lista della spesa insieme, riparato biciclette, mangiato la pizza bianca al capolinea della funicolare di Bergamo, camminato in montagna di buon passo, ficcato il naso nelle cascine, riso per la storia del Colleoni che aveva tre palle.

Tu mi fai una carezza nel punto in cui quell'« è impossibile » si è piantato, come una pallottola alla tempia. È rimasto solo il buco adesso. Il proiettile l'ho tolto una notte in Alto Adige – avevo diciannove anni – quando un bacio che trovò labbra dall'altro lato sciolse l'incantesimo durato nove anni, come se mio padre fosse stato uno stregone e con quell'« è impossibile » avesse congelato tutto, come se io fossi la bella addormentata delle favole che si sveglia – o un brutto anatroccolo tutto nero che si specchia e scopre all'improvviso di essere un cigno. Ho il ricordo vivo di quel momento, come se conservassi una memoria di guerra e rammentassi l'arrivo della pace, come se, alle porte della città, avessi scorto arrivare – prima di chiunque altro – la fila di liberatori

che si avvicinava e quella rotta dei nemici che fuggiva all'orizzonte. Come se fosse toccato a me gridare a tutti: « È finita! È finita! Uscite di casa, scendete in strada, è finita! ». C'è una foto, in mezzo alle altre, in mezzo a tutti gli amori venuti dopo. In mezzo alla barba rossa di mio padre, alla mia foto in cui sembro un maschietto sulla BMX, agli occhi di Marcello su una spiaggia bianchissima, alla smorfia di Giulia che mi ha tenuto per dieci anni sul cuore, prima di te. È una foto in tempo di pace. Ci siamo io e te.

« Guarda » dico. « Ma queste siamo noi due l'estate scorsa. » È per quei momenti che vale la pena. Per vedere arrivare la libertà, per vedere la guerra finire, per vivere in tempo di pace.

## 4m – BIBLIOTECA RENZO RENZI (CINETECA)

da: "Bologna, città consumista e comunista"  
Pier Paolo Pasolini

IRMA Perché prendo come esempio del «discorso» non verbale - e proprio per questo fornito di una forza di persuasione che nessuna verbalità possiede – la città di Bologna? Semplicemente perché Bologna non è una città «tipica» dell'Italia. Essa è un caso unico. Ma nel tempo stesso essa si presenta anche come uno «specimen» molto avanzato per una eventuale e improbabile città italiana futura. La sua anomalia è dovuta al fatto che essa si è «svilupata» in questi ultimi anni secondo le norme ormai sacramentali dello sviluppo consumistico: ma, insieme, essa è una città comunista. Dunque gli amministratori comunisti hanno dovuto affrontare i problemi che imponeva loro lo sviluppo capitalistico della città... Tu abiti a Napoli: e tutto ciò ti riesce quasi incomprensibile, naturalmente. A Napoli il povero e caotico sviluppo consumistico è nelle mani di amministratori che gli sono solidali. E così in quasi tutte le altre città italiane. (Quindi, per te, gli amministratori regionali e provinciali sono semplicemente degli antichi corrotti spregevoli viceré. Il «Re» è altrove, e altrove sta cambiando radicalmente forme e modalità. I viceré lo intuiscono, ma la loro torpida coscienza non ne sa nulla. Si comportano perfettamente, invece, per quanto riguarda la transizione: sono ritardati d'aspetto e di mentalità, molto avanzati nell'accettazione cinica del nuovo corso del potere, cioè dei suoi nuovi modi di produzione...) Ma veniamo al discorso – riassunto - della città di Bologna. A te essa dice:

JACOPO «Caro Gennariello, ammira. Io sono una opulenta città del Nord che lo sviluppo ha reso ancor più opulenta: opulenta al punto da sembrare una città francese o tedesca. Se tu dovessi emigrare qui, la tua coscienza non potrebbe non essere ininterrottamente ammirata di questo fatto. Inoltre, qui siamo comunisti, e quindi puliti e onesti. Anche questo è un privilegio, rispetto al mondo da cui tu provieni. Naturalmente, se tu dovessi emigrare qui, non potresti che votare comunista. Queste due "grazie" - la ricchezza e l'amministrazione comunista – creano un ottimismo democratico che non potrà non gettarti in uno stato di estatica prostrazione, prima, e poi renderti un catecumeno del resto neanche troppo fanatico...».



IRMA A me la città di Bologna dice:

JACOPO «Io mi confronto con la Bologna che tu hai lasciato una trentina di anni fa. So che mi ammiri e che mi consideri ancora la migliore città d'Italia, seconda solo a Venezia anche per quanto riguarda la bellezza. Ma so anche che qualcosa di me ti delude o ti divide. Non è il rimpianto per quella città di trent'anni fa che ormai non c'è più, pur conservando intatta la sua forma: ciò che ti delude e ti divide è la constatazione di ciò che io sono nel presente. È attraverso il tuo carattere e la tua cultura, che qui infatti ti parlo. La mia oggettiva realtà non avrebbe parole per te. La prima e unica proposizione del mio silenzio sarebbe: "Io ti sono estranea e incomprensibile". Se, attraverso il tuo carattere e la tua cultura, posso ancora parlarti, ciò è merito della funzione conservatrice che qui ha avuto il partito comunista. Sei perciò tentato di stabilirti qui, di lavorare qui, di abitare magari nella casa di via Zamboni dove sei nato o in quella di via Nosadella dove hai passato l'adolescenza e scritto i tuoi primi versi. Ma lo stesso fenomeno - cioè il fatto che io sia una terra separata, un'isola - che tende a trattenerti qui, ti respinge quasi spaventato nei luoghi non privilegiati dalla mia felicità. L'estraneità di un centro urbano e di una zona industriale praticamente estesa a tutta la campagna - ormai presi nel giro che porta a un futuro sostanzialmente diverso da ogni passato che tu conosci - naturalmente ti traumatizza. Vedere il sabato sera una baraonda che ricorda il Quartiere Latino, col trionfo della coppia e la presenza del teppismo, ti sconvolge. Il vantato gioco democratico (come dice il tuo amico Scalia) con assemblee, partecipazioni, autogestioni, ti mette a disagio. Ma io so che ciò che più di ogni altra cosa ti rende ansioso e quasi angosciato per quanto riguarda il mio fenomeno, è il fatto che io ponga problemi riguardanti lo sviluppo consumistico transnazionale a una giunta comunista regionale. La quale nel risolvere quei problemi li accetta. E accettando quei problemi - nella pratica, che è sempre una teoria ancora non detta - essa accetta anche l'universo che li pone: cioè l'universo della seconda e definitiva rivoluzione borghese. Ciò che una città italiana è diventata - sia bene o sia male - è qui accettato, assimilato, codificato. Nel momento in cui sono, insieme, una città sviluppata e una città comunista, non solo sono una città dove non c'è alternativa, ma sono una città dove addirittura non c'è alterità. Prefiguro cioè l'eventuale Italia del compromesso storico: in cui nel migliore dei casi, cioè nel caso di un effettivo potere amministrativo comunista, la popolazione sarebbe tutta di piccoli borghesi, essendo stati antropologicamente eliminati dalla borghesia gli operai...»

IRMA Ma su questo punto, Gennariello, ci fermeremo più a lungo quando ti parlerò dei tuoi coetanei: in cui riscontreremo, insieme all'imborghesimento psicologico, anche

fenomeni di regresso a quella specie di barbarie che è stata sempre considerata la cultura popolare, e quindi fenomeni di differenziazione – storicamente inedita – dalla norma...

8 maggio 1975

---

## **PERCORSO DEL POMERIGGIO**

---

# 1p - BIBLIOTECA ITALIANA DELLE DONNE

JACOPO Da: “Un gesto scabroso”, *Affermazione soggettiva e rifiuto di un ruolo*

A cura di Anna Curcio

IRMA Marta, che ha tre anni, ha da poco scoperto le dita delle sue mani e si diverte a combinarle insieme facendogli prendere le forme più svariate. Poi, con orgoglio le mostra ai presenti. Un giorno da questo gioco, un po' per caso un po' no, è venuto fuori il gesto della vagina e ai sorrisi e ai commenti accoglienti che ricevono generalmente i bambini alle prese con le loro sperimentazioni, si sono sostituiti alcuni sguardi imbarazzati. Marta ha capito che quel gesto produceva fastidio e ha preso a farlo a mo' di provocazione. Io invece, che durante la stagione della contestazione femminista degli anni Settanta avevo più o meno l'età di Marta, mi sono, forse per la prima volta, fermata a riflettere su quel gesto, sul suo contesto intrinseco e sul suo potenziale di rottura, osservando quanto sia ancora oggi scomodo, indigesto e scabroso. Un gesto che procura imbarazzo e vergogna. E mi è tornato in mente anche Marx: “la vergogna è già una rivoluzione”.

JACOPO Quel gesto ha, di fatto, accompagnato trasformazioni epocali che è difficile non definire rivoluzionarie. È il gesto che ha scandito la presa di parola delle donne negli anni Settanta: non siamo mogli, madri e figlie, siamo espressione della nostra autonoma e autodeterminata sessualità, vogliono dire con quel gesto. Siamo piacere e non dovere. Un gesto insomma che racchiude la complessità delle rivendicazioni femministe e mette in scena tutta la carica trasformativa e di rottura conflittuale di quegli anni.

IRMA Il mondo stava cambiando in fretta. Profonde trasformazioni sociali e produttive descrivevano un'altra Italia, non più contadina ma pienamente industriale. L'Italia del boom economico e del “miracolo italiano”. Solo il rapporto tra i sessi restavano al palo. Nelle famiglie, fino al 1968, vigeva ancora la patria podestà e gli uomini erano legittimati a usare contro mogli e figli punizioni corporali. Nessuna tutela era prevista contro le violenze sessuali dentro e fuori la famiglia. E le poche donne che lavoravano anche fuori casa non avevano diritto allo stesso salario e trattamento degli uomini.

JACOPO Donne e uomini cioè, non erano uguali di fronte alla legge, né sul mercato del lavoro. Per questo la loro presa di parola sarà al contempo impreveduta e travolgente. Per questo quel gesto scabroso e inopportuno scandirà i passaggi di una vera e propria rivoluzione. Una rivoluzione che resta oggi certamente “incompiuta”, ma che ha senz'altro prodotto trasformazioni profonde e irreversibili.

IRMA Con quel gesto le donne hanno messo in discussione relazioni sociali tra i sessi consolidate nei secoli. E non solo perché il corpo della donna e il suo piacere sessuale escono dalla stanza da letto per essere con forza messi al centro della produzione di immaginario, ma soprattutto perché diventano campo di battaglia. Con quel gesto verginità, castità e fedeltà, attributi storici della sessualità femminile, appaiono finalmente nella loro vera natura: quali catene che legano le donne alla famiglia, al lavoro gratuito che la famiglia riserva loro e quel ruolo di subordinazione che il capitale ha storicamente costruito per loro.

JACOPO «Nello stesso modo in cui Dio ha creato Eva per far piacere ad Adamo – scriveva Silvia Federici in un testo che rappresenta una pietra miliare nel dibattito di quegli anni – così il capitale ha creato la casalinga per servire fisicamente, emotivamente sessualmente il lavoratore maschio, per allevare i suoi figli, rammendare i suoi calzini, tirargli su il morale quando è a terra a causa del lavoro e dei rapporti sociali (che sono rapporti di solitudine) che il capitale gli ha riservato.» Da questa prospettiva, allora, la lotta di liberazione della donna ambisce a essere un terreno di lotta complessivo, che parte dalle donne ma interessa l'intera classe operaia. Nel rifiutare il lavoro di riproduzione, le donne interrompono lo spazio dell'accumulazione fondato sulla subordinazione e lo sfruttamento del lavoro domestico e di cura e, così facendo, costringono il capitale a ripensare l'intera organizzazione del lavoro.

IRMA E c'è dell'altro. In aperta rottura con la tradizione rivoluzionaria della sinistra, che ha insieme storicamente insistito sulla marginalità della casalinga nel processo rivoluzionario (perché ritenuta marginale nel processo di produzione), il femminismo marxista impone una ridefinizione delle stesse coordinate della lotta di classe: chi sono i soggetti, quali le forze a loro disposizione, quali bisogni e desideri in gioco. E fissa così nuove domande che spiazza nel piano del discorso imponendo nuovi linguaggi e nuove pratiche.

JACOPO La rivoluzione sessuale a oggi ampiamente fatto il suo corso, le donne sono indubbiamente più emancipate e, cosa che non era scontata quarant'anni fa, hanno largamente acquisito l'indipendenza economica dagli uomini. Da 2014 l'Italia può

vantare il primo governo paritario (50% donne, 50% uomini) della storia di una democrazia parlamentare. Tuttavia se spostiamo lo sguardo per osservare rapporti di potere lungo la linea del genere, le cose cambiano nettamente.

IRMA Che la violenza sulle donne abbia assunto i tratti inquietanti del femminicidio o che le donne abbiano sempre in carico gran parte del lavoro domestico e continuino a battersi contro il “soffitto di cristallo”, sono tutti fenomeni che descrivono rapporti di potere ancora profondamente sbilanciati tra i sessi. Analogamente, che l’emancipazione faccia oggi il palo con l’immagine del femminile erotizzato che passa in tv attraverso la pubblicità è la cifra di come la rivoluzione sessuale sia stata infine normalizzata e ricondotta all’interno di precisi e più tradizionali rapporti di potere.

JACOPO Insomma, resta ancora tanta strada da fare. Come mostrano i diffusi attacchi al diritto di aborto, la strenua opposizione che ha incontrato, in questo paese, la procreazione assistita, o le retoriche sempre più stringenti sulla centralità della famiglia: il ruolo riproduttivo della donna continua essere terreno di colonizzazione.

IRMA È per questo allora che quel gesto resta scabroso è indigesto. Dare mostra del sesso femminile, solleva oggi gli stessi tabù che il femminismo degli anni Settanta ha provato sradicare.

## **BIBLIOTECA DELLE DONNE**

### **(Biblioteca dell’Assemblea legislativa della regione Emilia-Romagna)**

IRMA liberamente tratto da: **FARE COSE CON LE PAROLE, LAVORO, SINDACATO, POLITICA, FEMMINISMO di Adele Pesce; a cura di Vittorio Capecchi e Donata Meneghelli, edizioni Dedalo**

JACOPO Secondo il filosofo della scuola analitica di Oxford John Langshaw Austin, le cui teorie molti ritengono aver costituito un vero e proprio mutamento di paradigma nelle scienze del linguaggio, *dire qualcosa è sempre (anche) fare qualcosa*. Uno dei grandi meriti di Austin è stato quello di mettere in luce che il linguaggio ha una forza, è uno strumento con cui è possibile *modificare la realtà* nel senso più elementare del

termine. Tutto questo ha a che fare con le conseguenze e gli effetti che può avere il pronunciare una frase, o un insieme di frasi, su chi ascolta.

IRMA Mai come oggi il linguaggio è stato così importante e, nello stesso tempo, mai come oggi le parole appaiono private di responsabilità. La falsificazione attraverso la parola è diventata pratica cruciale nel dibattito e nell'azione politica.

Le parole fabbricano mondi, fabbricano storie inossidabili che non temono rettifiche o smentite, che non temono il confronto con altre parole, e nemmeno con prove, documenti, testimonianze.

JACOPO Le parole che, ad esempio, producono, riproducono, diffondono, legittimano il razzismo in Italia, sono molte. 'Una buona parte ha seguito un percorso discensionale, dalla bocca e dalla penna di uomini colti o almeno con un buon accesso ai media, fino alle dicerie da cortile e da bar. Altre, presenti nel senso comune, sono state avvallate da chi si presenta nella sfera pubblica come detentore di un sapere più accreditato'. Ci viene ricordato, ad esempio, che sono stati per primi i giuristi a offrire all'immaginario dei cronisti e della gente comune il termine 'extracomunitario'; 'clandestino' è invece di origine colta, letteraria.

IRMA Analizziamo queste due parole-schermo. 'Clandestino' e 'badante' sono parole molto diverse tra loro, la prima di esplicita condanna, la seconda apparentemente innocua. Sono usate però nello stesso modo, con lo stesso scopo: entrambe 'fanno cose' per dirla come Austin: creano sofferenza (o disagio) tra le persone immigrate, e paura (o disprezzo) da parte di chi immigrato non è. La tecnica è di usarle in maniera ripetitiva, ossessiva. 'Nelle redazioni dei quotidiani più illustri come dei fogli meno illuminati 'clandestino' e 'badante' non ammettono sinonimi. Si contano fino a dieci-dodici ripetizioni di 'clandestino' e 'badante' a pochissima distanza, ossessivamente ripetuti'. Perché?

JACOPO La spiegazione offerta dall'analisi del '*Libro Bianco*', recentemente pubblicato a cura dell'Associazione Lunaria, è convincente: 'Se si trovasse un sinonimo o una riformulazione a 'clandestino' (ad esempio irregolare, senza documenti, *sans-papier*, ecc) o a 'badante' (ad esempio assistente domiciliare, infermiera, dedita al lavoro di cura, ecc.) forse qualcuno potrebbe sospettare che quei due termini rigidi nascondono qualcosa, hanno una funzione connotativa (denigratoria, discriminatoria, inferiorizzante) e soprattutto che non ci permettono di comprendere il fenomeno di cui si sta parlando'.

IRMA Le parole del razzismo assolvono così a due funzioni-chiave: servono a individuare e additare dei colpevoli (quindi dei nemici) o degli esseri considerati inferiori. Ci sono infine parole che cambiano colore, tono, peso. Vengono enfatizzati caratteri e particolari che diventano rilevanti per costruire un'immagine distorta dello straniero, la cui appartenenza nazionale viene enfatizzata quando commette un reato o un'infrazione, e viene ordinariamente cancellata quando rimane vittima di un delitto o di un incidente. Esempio: una persona di nazionalità albanese viene definita dai media 'albanese' se a 14 anni ruba un video gioco al supermercato, ma ottiene la promozione a 'muratore' se invece cade da un'impalcatura e muore; la deriva razzista nasce da qui.

JACOPO La crisi con cui ci stiamo confrontando a livello globale non può essere ristretta ai soli aspetti finanziari ma affonda le sue radici in quel senso politico, economico, sociale, culturale che si è andato affermando nel mondo.

IRMA Ci vogliono ipotesi, pensieri e parole capaci di rappresentare i problemi e le tensioni sociali che derivano da questa crisi.

JACOPO Parole che facciano cose, e che soprattutto ritrovino la loro responsabilità nei confronti del mondo, il loro rapporto – sempre problematico, certo, ma che non può essere annullato – con la verità.



## **2p - MUSEO INTERNAZIONALE E BIBLIOTECA DELLA MUSICA**

IRMA da **“Intervista immaginaria a Padre Martini” di Enrico Tabellini**

IRMA Oggi in questa occasione speciale, esaudiremo il sogno di ogni amante della musica dal 1800 ad oggi, con una intervista impossibile a colui che da solo nel ‘700 ha messo assieme il nucleo fondante di questa incredibile collezione, Giambattista Martini. Per scoprire qualcosa di più su questo straordinario personaggio, lo incontriamo oggi, non nel suo studio del convento di S. Francesco, dove ha abitato per quasi tutta la sua vita, ma in questo palazzo, Aldini Sanguinetti.

JACOPO “Avevo io infrascritto, come avendo avuto sotto gli occhi alcune posizioni musicali di vario stile...”

IRMA **MI SCUSO, PADRE, MA FORSE IL LINGUAGGIO DOTTO ED ERUDITO CHE L’HA RESA FAMOSA NON È PROPRIO IL PIU ADATTO PER UN’INTERVISTA.**

JACOPO Ha ragione, ma sa, quando per tutta la vita scrivi enciclopedie e saggi pratici di contrappunto...

IRMA **DEFORMAZIONE PROFESSIONALE, VERO?**

JACOPO Esatto! D’altronde era quello che tutti mi richiedevano in continuazione.

IRMA **SI SPIEGHI MEGLIO.**

JACOPO Nel 1700 l’Italia era la patria della musica e quasi tutta l’Europa letteralmente impazziva per il Dramma per musica italiano, l’opera lirica di allora. Chi avesse voluto fare carriera come musicista, era praticamente obbligato a venire in Italia a fare il cosiddetto Gran Tour, un viaggio di studio e lavoro per imparare il mestiere e la lingua italiana. Tappe obbligate: Venezia, Milano e Napoli, che erano le tre capitali italiane della musica, Roma, soprattutto per la musica da chiesa delle cappelle papali, e Bologna, non solo per il suo teatro e la sua famosa Accademia, ma...

IRMA **PER AVERE L’OPPORTUNITÀ DI INCONTRARE LEI, VERO?**

JACOPO    Proprio così. Io qui a Bologna e tutto il mondo della musica pronto a fare un lungo viaggio per venire a bussare alla mia porta.

**IRMA        PER RICEVERE UNA BENEDIZIONE? VISTO CHE LEI ERA UN UOMO DI CHIESA...**

JACOPO    Macché, il fatto che fossi un frate non c'entrava niente! In realtà venivano tutti da me a lezione per apprendere i principi compositivi di fughe polifoniche e contrappunti obbligati sopra il Cantus firmus.

**IRMA        FUGA? CONTRAPPUNTO? CANTUS FIRMUS?**

JACOPO    Sono forme musicali complesse e antiche, servono anni di duro studio per riuscire a padroneggiarle a sufficienza.

**IRMA        MA COSA C'ENTRANO CON IL DRAMMA ALLA MODA, LA MUSICA "LEGGERA" DELLA SUA EPOCA ?**

JACOPO    Come dissi una volta, imparate le composizioni più difficili "ogni altra sorta di musica, tanto antica che moderna e di qualunque stile verranno composte facilmente e con gradimento". D'altronde anch'io mi sono divertito a scrivere canoni, farsette e intermezzi buffi.

**IRMA        DETTO COSI SEMBRA UNA VERA BAZZECOLA, MA QUESTI VERI E PROPRI "STAGE DI COMPOSIZIONE" ERANO TUTT'ALTRO CHE SEMPLICI.**

JACOPO    Come insegnante sono sempre stato considerato piuttosto severo, ma in genere ho mantenuto ottimi rapporti con i miei allievi e con i cantanti e i musicisti celebri che ho conosciuto: Gluck, Johann Christian Bach, Rameau, Tartini, Jommelli, Metastasio, Farinelli. E c'era anche quel giovane salisburghese "in età di anni 14", tal Wolfgang Amedeo Mozart... non so se lo ha mai sentito nominare?

**IRMA        INSOMMA...**

JACOPO    Ecco, lo sapevo che non avrebbe fatto strada! Caro ragazzo, e geniale, per carità, ma non si applicava! Una volta, ad un esame, l'ho dovuto addirittura far copiare.

**IRMA        SAPPIAMO LA STORIA! ALLA FINE, SOTTO SOTTO, ANCHE LEI ERA UN CUORE TENERO. FAMOSO PER "DAR LEZIONE SENZA**

**ALCUNA RICOMPENSA”, ANCHE SE POI LE COSE NON STAVANO  
PROPRIO COSI, VERO?**

JACOPO Vede, nel mucchio, qualcuno emergeva e una volta diventato famoso, se si ricordava del “Padre di tutti i maestri” (come qualcuno mi chiamava) accoglieva qualche mia richiesta: una ricerca di libri rari nelle biblioteche lontane, una donazione per accrescere la mia piccola collezione, cose così insomma!

**IRMA PICCOLA NON DIREI PROPRIO! LEI HA MESSO INSIEME UNA DELLE PIU STRABILIANI COLLEZIONI MUSICALI DI TUTTI I TEMPI (si parla di 17.000 volumi), CON OPERE UNICHE AL MONDO, E QUASI SENZA ACQUISTARE NEANCHE UN LIBRO. COME HA FATTO?**

JACOPO Pazienza, perseveranza e riconoscenza degli amici, caro mio! Pur stando fermo nella mia amata Bologna, mi bastava qualche lettera alle persone giuste per mettere in moto una potentissima macchina di ricerca delle opere che mi mancavano. E nessuno si tirava mai indietro. D'altronde, senza fax, internet, telefono dovevo in qualche modo procurarmi i libri che mi interessavano e che spesso si trovavano in pochissime copie sparse in mezza Europa. Soprattutto quelli che servivano per scrivere la mia Storia della musica.

**IRMA UNA DELLE PRIMISSIME ENCICLOPEDIIE UNIVERSALI DELLA MUSICA. PECCATO CHE LEI NON SIA RIUSCITO A TERMINARLA. D'ALTRONDE, TRA UN VOLUME E L'ALTRO PASSARONO ANCHE 13 ANNI!**

JACOPO Mi occorreva tempo per raccogliere i documenti, studiarli, confrontarli con altri, ricopiarli, redigere il manoscritto, trovare lo stampatore di testo e musica, controllare le bozze di stampa.

**IRMA UN LAVORACCIO!**

JACOPO Ne è valsa la pena. Il libro era richiestissimo, ne dovetti far stampare ben 2000 copie.

**IRMA SAPPIAMO ANCHE CHE AD UN CERTO PUNTO LEI COMINCIO A COLLEZIONARE RITRATTI? MA COSA C'ENTRANO CON LA MUSICA?**

JACOPO Una volta non c'erano le fotografie e si conoscevano i volti di pochi musicisti. Riuscii ad avere quasi tutti i ritratti dei personaggi del mondo della musica di

cui possedevo le opere: musicisti, cantanti, compositori, accademici filarmonici. Molti ritratti dei compositori del '700 fanno parte della mia collezione: Mozart, Vivaldi, Handel, Gluck, Cimarosa, Paisiello... e il mio, naturalmente. La mia quadreria contava più di 100 ritratti e oggi mi sembra che siano oltre 300 grazie ai miei successori!

**IRMA      ECCO DA DOVE PROVENGONO I RITRATTI CHE SONO OGGI SULLE COPERTINE DEI CD ! LA SUA COLLEZIONE È STATA UNA DELLE PRIME OPERE MULTIMEDIALI DELLA STORIA, DI UN SINGOLO AUTORE ABBIAMO LE LETTERE SCRITTE DI SUO PUGNO, GLI SPARTITI E LE PARTITURE MANOSCRITTE E A STAMPA, I LIBRETTI DEI SUOI DRAMMI, GLI STRUMENTI MUSICALI USATI ALL'EPOCA. TUTTAVIA IL PIÙ FAMOSO DIPINTO DELLA SUA COLLEZIONE NON È UN RITRATTO MA UNA NATURA MORTA, I COSIDDETTI SPORTELLI DI LIBRERIA CON SCAFFALI DI LIBRI DI MUSICA DI GIUSEPPE MARIA CRESPI. PERCHÉ QUESTO NOME CURIOSO?**

JACOPO    Semplicemente dal fatto che le due metà del dipinto rappresentano una libreria i cui scaffali contengono libri di musica. La cosa particolare è che i titoli che si possono leggere sui dorsi dei libri dipinti ancora oggi fanno parte della mia collezione.

**IRMA      UN'ULTIMA DOMANDA: DOVE SI TROVA OGGI LA SUA COLLEZIONE?**

JACOPO    È quasi tutta ancora a Bologna: per salvaguardarla si sono mossi in tanti nel corso dei secoli, persino il papa bolognese Benedetto XIV, che addirittura emise una bolla di scomunica per tutti quelli che dopo la mia morte avessero tentato di dividerla. Anche se poco dopo la mia morte arrivò in Italia uno che non si faceva intimidire dalle scomuniche papali.

**IRMA      STA PARLANDO DI NAPOLEONE?**

JACOPO    Proprio lui. La mia biblioteca venne salvata in maniera rocambolesca dal mio successore, Stanislao Mattei, che dal convento di S. Francesco la nascose in casa sua. Oggi la Biblioteca della musica di Bologna, una delle più importanti al mondo, conta più di 100.000 documenti. E, se devo dirla tutta, ne sono ancora adesso molto, molto orgoglioso.

## 3p - FONDAZIONE GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA

### Le leggi del viaggio

1. Non mettersi mai in viaggio con fratelli, mogli, fidanzate, genitori.
2. Condividere solo con gli amici più stretti, una o due persone, l'intenzione di partire.
3. Il giorno della partenza non salutare le persone care per non rendere ancora più dura, se non impossibile, la partenza.
4. Avere disponibilità di soldi, dal proprio paese o da altri parenti all'estero.
5. Avere una forte motivazione che ti spinge a partire.
6. Avere un forte autocontrollo durante il viaggio.
7. Avere molta pazienza soprattutto con le altre persone, nelle lunghe attese, negli imprevisti.
8. Saper scegliere, quando è possibile, gli intermediari.
9. Sapersi mettere nelle mani di qualcuno senza mai fidarsi ciecamente.
10. Poter contare sull'aiuto di un amico speciale con cui si è partiti, o di cui si è fatta la conoscenza durante il viaggio, e sulla cooperazione all'interno di un ristretto gruppo di persone che si affratellano.
11. Essere molto cauti e non interferire in nessuna faccenda che ti possa mettere in pericolo.
12. Avere fortuna.
13. Avere la forza di decidere, la capacità di fare una scelta e seguirla. Non essere indeciso davanti alle scelte fatte.
14. Avere determinazione e volontà.
15. Saper prevedere quello che può succedere.
16. Essere pronto a qualsiasi eventualità, anche la più terribile.
17. Mantenere viva la convinzione del *perché* del proprio viaggio.

- 18.** Non lasciarsi intrappolare e confondere dai *perché* nelle situazioni disperate: “perché proprio a me?”, “perché questa ingiustizia?”, “perché questa violenza?”, “perché non posso vivere in pace?”, “perché sono finito qui?”.
- 19.** Avere immediatamente chiara la risposta a questi *perché*: “perché non potevo più restare”, “perché non posso tornare”, “perché ho cominciato e devo andare fino in fondo”, “perché forse questo tempo passerà”.
- 20.** Mantenere saldo il proprio obiettivo finale per non perdersi nelle difficoltà.
- 21.** Avere coraggio.
- 22.** Mantenere viva non la speranza, che in tante situazioni è persa, ma la capacità di uscire fuori dalle situazioni, passo dopo passo, momento per momento.
- 23.** Per chi ha fede: pregare ogni notte per ritrovare un po’ di pace interiore.
- 24.** Non avere paura di chiedere, essere consapevoli dei propri diritti anche quando vengono brutalmente negati, mantenere la propria dignità a tutti i costi.
- 25.** Per chi è timido, pauroso, riservato: sconfiggere la paura di prendersi con determinazione, e anche con rabbia, ciò che gli spetta.
- 26.** Diventare saggiamente egoisti per aiutare se stessi, non necessariamente contro gli altri, ma per darsi una chance di sopravvivenza in più.
- 27.** Adattare il proprio carattere e spirito alla situazione, sapersi imporre quando è necessario.
- 28.** Non guardarsi indietro.

Le ventotto “leggi del viaggio” sono state scritte da Sinti e Dag, due etiopi rifugiati che vivono a Roma. Prima di partire da Addis Abeba non sapevano che avrebbero dovuto sottostarvi. Lo hanno scoperto solo in seguito, settimana dopo settimana, mese dopo mese, frontiera dopo frontiera, e quando hanno avuto la tranquillità per farlo, dopo il loro arrivo in Europa, le hanno appuntate sulle pagine di un quaderno a righe. Hanno pensato che fosse la cosa più importante da fare per mettere in guardia quelli che sarebbero partiti dopo di loro.

## FONDAZIONE GRAMSCI (Museo Ebraico)

Si dice che gli ebrei sono il popolo del Libro, dove per Libro, con la L maiuscola, si intendono cinque Libri, in realtà, sempre degni della L maiuscola, visto che sono i cinque libri della Torah, o Pentateuco, che dir si voglia, cioè il “cuore” del testo biblico. Ma gli ebrei hanno scritto e letto sempre e solo questi Libri? In un certo senso sì, li hanno scritti e riscritti, letti e riletto, li riscrivono e li rileggono, alla ricerca di interpretazioni sempre nuove che aiutino a comprendere sempre meglio la complessità della parola divina. Da queste letture e riletture sono nati così tanti altri libri di commento, che a loro volta hanno provocato altri commenti, spiegazioni e traduzioni. Gli ebrei, poi, sono anche popolo vagante per definizione, potremmo dire, e in tutta la loro storia di migrazione - la diaspora, per intenderci - sono venuti a contatto con altre culture e altri generi letterari, e in essi si sono esercitati, dando vita a produzioni in cui non sempre le radici ebraiche sono riconoscibili come tali.

Tre o quattro anni dopo, mia madre ormai non c'era più, mio padre si era già risposato e io. [...] Avevo quindici, forse sedici anni. Efraim Avneri, al pari degli altri fondatori del kibbutz, ne aveva circa quarantacinque, eppure lui e i suoi coetanei erano chiamati da tutti – anche da loro stessi – “gli anziani”.

[...]

Dopo un anno o due i ragazzi di sedici anni furono precettati anche loro per i turni di guardia notturna al kibbutz: nel corso di istruzione paramilitare avevamo imparato ad usare le armi. Erano quelle notti degli attentati dei feddayin e delle rappresaglie prima della campagna del Sinai, nel 1956. Quasi ogni notte dei terroristi assaltavano un villaggio o un kibbutz o una periferia di città, buttavano bombe contro le abitazioni, sparavano dentro le finestre, seminavano mine ovunque.

Una volta ogni dieci giorni avevo il turno di guardia lungo la cinta del kibbutz, a circa cinque chilometri dalla linea di cessate il fuoco tra Israele e Giordania, nei pressi di Latrun. Ogni ora, e contrariamente agli ordini ricevuti, sgattaiolavo nella baracca di ritrovo vuota, per ascoltare il notiziario. La retorica dell'eroismo dalla parte giusta propria di una società sotto assedio dominava quelle trasmissioni, così come dettava la nostra educazione kibbutzistica. [...] Nessuno allora usava il termine “palestinesi”: erano chiamati “terroristi” o “feddayin” o “il nemico” o “profughi arabi assetati di vendetta”.

Una notte d'inverno mi capitò un turno di guardia insieme ad Efraim Anveri, scarpe alte ai piedi, addosso delle malconce uniformi da campo e dei berretti di lana che pungevano, scarpinavamo nel fango lungo la cinta dietro i magazzini e la stalla. Un acre odore di bucce d'arancia fermentate usate per preparare il silaggio si amalgamava agli altri odori di campagna, letame, paglia bagnata, vapore caldo dall'ovile, piume del pollaio.

Domandai ad Efraim se gli fosse mai capitato, vuoi nella guerra d'indipendenza vuoi all'epoca dei violenti tumulti antiebraici negli anni trenta, di sparare e uccidere uno di quegli assassini.

Nell'oscurità non vedevo il suo volto, però colsi un'ombra di ironia sovversiva, una strana malinconia sarcastica che s'insinuò nella sua voce mentre mi rispondeva, dopo un breve silenzio meditabondo.

«Assassini? Ma che ti aspetti da loro? Dal loro punto di vista, noi siamo extraterrestri giunti dallo spazio a sparpargliarci sulla loro terra, che pian piano abbiamo conquistato alcune sue parti, ma mentre assicuriamo loro che siamo venuti qui per coprirli di ogni ben di Dio, per guarirli dalla tricofizia e dal tracoma, per affrancarli dall'arretratezza e dall'ignoranza, dal giogo dell'oppressione feudale – con l'astuzia ci accaparriamo un appezzamento dopo l'altro del loro suolo. Dunque, cosa vorresti? Che ci ringraziassero per la nostra bontà d'animo? Che ci venissero incontro suonando le fanfare? Che ci porgessero rispettosamente le chiavi di tutto il paese perché un tempo i nostri avi vivevano qui? C'è forse da stupirsi se hanno imbracciato le armi contro di noi? E adesso che abbiamo inferto loro una sconfitta schiacciante – e centinaia di migliaia di loro da quel giorno vivono nei campi profughi – ti aspetti forse che condividano la nostra gioia e ci augurino ogni bene?»

Rimasi di stucco. Malgrado fossi già molto distaccato dalla retorica del movimento Herut, non ero altro che il conformistico prodotto della realtà sionista. Quelle parole notturne di Efraim mi sconvolsero alquanto, e mi fecero pure arrabbiare: a quell'epoca un pensiero di questo tipo era etichettato come un tradimento ideologico. Tale era il mio stupore, tale lo sconcerto, che replicai a Efraim Anveri con una domanda provocatoria:

“Stando così le cose, perché mai sei qui a fare la ronda, armato? Perché non te ne vai dal paese? O prendi l'arma e passi a combattere dalla loro parte?”.

Dietro il buio, sentii il suo sorriso triste:

“O dalla loro parte? Ma dalla loro parte mica mi vogliono. Nessuno mi vuole, la questione sta tutta qui. Ce n'è già troppa dappertutto, di gente come me. Solo per questo, mi trovo qui. Questa è l'unica ragione per la quale porto un'arma, perché non mi caccino



pure di qui. Ma la parola “assassini” non la userei mai per degli arabi che hanno perduto i loro villaggi. E comunque, non la uso con leggerezza a proposito di loro. Dei nazisti – lo dico senza esitazione. Di Stalin – pure. E di tutti coloro che espropriano terre altrui.”

“Ne consegue che anche noi avremmo portato via delle terre non nostre? Ma scusa, non viviamo forse qui da duemila anni? Non siamo forse stati cacciati con la forza?”

“Le cose stanno molto semplicemente,” rispose Efraim, “così: se non qui, allora dove si trova la terra del popolo ebraico? Forse sotto il mare? Sulla luna? O forse il popolo ebraico, diversamente da tutti i popoli del mondo, non ha diritto neppure a una piccola patria?”

“E cosa avremmo dunque preso loro?”

“Dovunque, forse hai dimenticato che loro, casualmente, hanno tentato di ucciderci tutti, nel '48? C'è stata, allora, nel '48, una guerra tremenda, e sono stati loro a porre la questione nei termini di o loro o noi, noi abbiamo vinto e quindi gliel'abbiamo presa. Non c'è nulla di cui andare fieri! Ma se avessero vinto loro, nel '48, ci sarebbe ancor meno che andare fieri: non un solo ebreo avrebbero lasciato vivo. E in effetti in tutto il territorio oggi come oggi non vive un solo ebreo. Qui sta il punto: visto che abbiamo preso quello che abbiamo preso, nel '48, ormai è fatta, l'abbiamo. Visto che adesso comunque abbiamo di che, è proibito prendere loro di più. Chiusa la faccenda. Se un giorno o l'altro prendiamo altro da loro, ora che comunque abbiamo già qualcosa, quello sarebbe un peccato molto grave.”

“E se fra un momento arrivassero qui i Feddayin?”

“Se arrivassero,” sospirò Efraim, “dunque noi dovremmo immediatamente distenderci per terra, nel fango e sparare. Facendo del nostro meglio per sparare meglio e più lesti di loro. Ma non perché siamo un popolo di assassini, dovremmo sparare, e invece per la semplice ragione che anche noi abbiamo diritto ad avere una terra, non solo loro. E adesso per colpa tua mi sento già Ben Gurion. Scusami, vado un momento nella stalla a fumarmi una sigaretta tranquillo, tu intanto fa' bene la guardia. Per tutti e due.”

## 4p - BIBLIOTECHE UNIVERSITARIE DEI DIPARTIMENTI DI PSICOLOGIA E SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

IRMA da: "I neuroni della lettura" / Stanislas Dehaene - Proust e il calamaro : storia e scienza del cervello che legge / Maryanne Wolf, Milano, V&P, 2009

JACOPO Come leggiamo? Quali operazioni mette in opera il nostro cervello al fine di trasformare dei segni su una tavoletta in un contenuto intelligibile? Di primo acchito l'operazione della lettura sembra magica: ci basta posare lo sguardo su una parola e, senza il minimo sforzo apparente il nostro cervello ci dà accesso al suo significato e alla sua pronuncia. Dal suo ingresso nella retina la parola è scomposta in mille frammenti [...] Tutta la difficoltà consiste nel riunire in seguito questi frammenti.

IRMA Come è possibile che senza un'ulteriore evoluzione genetica, il nostro cervello si sia adattato alla lettura? Per quale tramite il primate umano si è trasformato in topo da biblioteca? [...]

JACOPO Diversamente dalle sue componenti, che come la visione e la parola hanno una base ereditaria, la lettura non si basa in modo diretto su nessun programma genetico trasmesso da una generazione alla successiva. Perciò ogni qual volta che qualcuno impara a leggere deve imparare come forgiare ex novo gli indispensabili collegamenti cerebrali. Le nostre invenzioni culturali come la lettura risultano dal dirottamento di funzioni cerebrali preesistenti.

IRMA Grazie a questa nuova rete di connessioni la nostra specie, unica tra i primati, arriva a giocare mentalmente con le idee fino a indirizzarle verso usi impreveduti [...] in particolare l'invenzione della lettura non corrisponde solo alla creazione di un gioco di segni che stimola efficacemente la nostra corteccia visiva. È anzitutto una messa in relazione di questi segni con le aree uditive, fonologiche e lessicali [...] Se l'idea di questa connessione non è mai venuta ad altre grandi scimmie, è forse perché l'architettura del loro cervello [...] non permette di mettere alla prova questa nuova combinazione.

JACOPO Poche invenzioni hanno fatto di più allenare il cervello e avviare la nostra specie sulla via del progresso. Se torniamo alla lettura, non ci sono molti dubbi sul fatto che le ore passate a riconoscere le minuscole differenze tra i caratteri accrescano le competenze analitiche del nostro sistema visivo. Il confronto con gli illetterati rivela

infatti che la percezione delle forme geometriche migliora con l'apprendimento della lettura. l'atto del leggere ha cominciato a invitare silenziosamente il lettore a oltrepassare il testo; e nel farlo, ha dato ulteriore impulso allo sviluppo intellettuale del singolo lettore e delle culture.

IRMA I nuovi circuiti e le nuove vie nervose che il cervello modella per leggere diventano il punto di partenza per diventare capaci di pensare in diversi modi nuovi.

JACOPO da: Gianni Rodari – “Sbagliando si inventa...”

Vale la pena che un bambino impari piangendo quello che può imparare ridendo? Se si mettessero insieme le lacrime versate nei cinque continenti per colpa dell'ortografia, si otterrebbe una cascata da sfruttare per la produzione dell'energia elettrica. Ma io trovo che sarebbe un'energia troppo costosa. Gli errori sono necessari, utili come il pane e spesso anche belli: per esempio la torre di Pisa.

Sbagliando s'impara, è un vecchio proverbio. Il nuovo potrebbe essere che sbagliando s'inventa. Se un bambino scrive nel suo quaderno «l'ago di Garda», ho la scelta tra correggere l'errore con un segnaccio rosso o blu, o seguirne l'ardito suggerimento e scrivere la storia e la geografia di questo «ago» importantissimo, segnato anche nella carta d'Italia. La Luna si specchierà sulla punta o nella cruna? Si pungerà il naso?

La mente è una sola. La sua creatività va coltivata in tutte le direzioni.

JACOPO da: Alberto Manzi - Lettera ai ragazzi di quinta

Cari ragazzi di quinta,

Abbiamo camminato insieme per cinque anni.

Per cinque anni abbiamo cercato, insieme, di godere la vita; e per goderla abbiamo cercato di conoscerla, di scoprirne alcuni segreti.

Abbiamo cercato di capire questo nostro magnifico e stranissimo mondo non solo vedendone i lati migliori, ma infilando le dita nelle sue piaghe, infilandole fino in fondo perché volevamo capire se era possibile fare qualcosa, insieme, per sanare le piaghe e rendere il mondo migliore.

Abbiamo cercato di vivere insieme nel modo più felice possibile. È vero che non sempre è stato così, ma ci abbiamo messo tutta la nostra buona volontà. e in fondo in fondo siamo stati felici.

Abbiamo vissuto insieme cinque anni sereni.

Ora dobbiamo salutarci. Io devo salutarvi.

Spero che abbiate capito quel che ho cercato sempre di farvi comprendere: **NON RINUNCIATE MAI**, per nessun motivo, sotto qualsiasi pressione, **AD ESSERE VOI STESSI**. Siate sempre padroni del vostro senso critico, e niente potrà farvi sottomettere. Vi auguro che nessuno mai possa plagiarvi o “addomesticare” come vorrebbe. Ora le nostre strade si dividono. Io riprendo il mio consueto viottolo pieno di gioie e di tante mortificazioni, di parole e di fatti, un viottolo che sembra identico e non lo è mai. Voi proseguite e la vostra strada è ampia, immensa, luminosa. Siete capaci di camminare da soli a testa alta, **PERCHÉ NESSUNO DI VOI E' INCAPACE DI FARLO**.

Ricordatevi che mai nessuno potrà bloccarvi se voi non lo volete, nessuno potrà mai distruggervi, **SE VOI NON LO VOLETE**.

Perciò avanti serenamente, allegramente, con quel macinino del vostro cervello **SEMPRE** in funzione; con l'affetto verso tutte le cose e gli animali e le genti che è già in voi e che deve sempre rimanere in voi; con onestà, onestà, onestà, e ancora onestà, perché questa è la cosa che manca oggi nel mondo e voi dovete ridarla; e intelligenza, e ancora intelligenza e sempre intelligenza, il che significa prepararsi, il che significa riuscire sempre a comprendere, il che significa riuscire ad amare, e... amore, amore. Se vi posso dare un comando, eccolo: questo io voglio. Realizzate tutto ciò, ed io sarò sempre in voi, con voi. E ricordatevi: io rimango qui, al solito posto. Ma se qualcuno, qualcosa vorrà distruggere la vostra libertà, la vostra generosità, la vostra intelligenza, io sono qui, pronto a lottare con voi, pronto a riprendere il cammino insieme, perché voi siete parte di me, e io di voi. Ciao

## **BIBLIOTECHE UNIVERSITARIE DEI DIPARTIMENTI DI PSICOLOGIA E SCIENZE DELL'EDUCAZIONE**

**(Centro Documentazione Handicap)**

IRMA da: Andrea Canevaro "I bambini che si perdono nel bosco" (La Nuova Italia, Firenze, 1976)

Quando un bambino va a scuola, è come se fosse portato nel bosco, lontano da casa. Ci sono bambini che si riempiono le tasche di sassolini bianchi, e li buttano per terra, in modo da poter ritrovare la strada di casa anche di notte, alla luce della luna. Ma ci sono bambini che non riescono far provvista di sassolini, e lasciano delle briciole di pane secco come traccia per tornare a casa. È una traccia molto fragile e bastano le formiche a cancellarla: i bambini si perdono nel bosco e non sanno più ritornare a casa. La scuola è come un bosco in cui alcuni sanno ritrovare la propria strada, sanno leggerla e sanno orientarsi: passano la giornata nel bosco, si divertono a scoprirlo, a conoscerlo nelle sue bestiole e nei suoi alberi, e la loro casa non è un posto remoto e divenuto inaccessibile, ma è una possibilità e quindi una presenza da cui ci si può allontanare sicuri di ritornare. Altri bambini passano la giornata nel bosco e anche loro imparano tante cose: conoscono alberi e piante, animali e insetti; ma alla fine della giornata, conoscono anche la paura di non sapersi orientare, di non saper la strada di casa. Hanno imparato tanto, forse, e lo dimenticano perché non riescono a collegarlo alla traccia ed alla memoria della strada di casa: il bosco diventa il posto pauroso in cui si perdono, senza riconoscere le proprie tracce, sempre estranei e sempre respinti. I bambini che sanno tornare a casa, sono capaci anche di andare avanti nel bosco e oltre il bosco. I bambini che si sono persi, non sanno tornare a casa e non sanno neppure andare avanti, perché ogni passo che fanno è sempre per perdersi un po' di più, per non saper riconoscere niente di sé e delle cose che stanno loro attorno: se si incontrano, non si riconoscono e non sanno neppure diventare compagni di strada. Ci sono tanti modi di esaminare e dire la stessa realtà, e ciascuno può trovare l'aspetto che colpisce di più. A me spaventa la realtà della scuola-bosco, in cui tanti bambini non hanno segni per ritrovarsi: sono piombati in una cultura estranea, in cui imparano anche, o forse; ma che non riescono a saldare alla loro casa, alla loro cultura. Sono condannati a vivere senza memoria, e sono incapaci di segnare il loro percorso con una traccia che non sia labile e incerta. La traccia del passato, della propria casa che è la propria realtà culturale, e incisa in ogni corpo, costruita di tanti momenti vissuti con tutto il corpo e con tutta la persona, e improvvisamente messi da parte perché qualcuno dice che solo la cultura del leggere e dello scrivere è giusta e valida. E da questo momento c'è differenza tra sassolini e briciole.